

RITRATTI

MISSION OF BURMA

Missione compiuta!

DI MARCO TAGLIABUE

Il 9 luglio 2002, in occasione della quindicesima edizione dei Boston Music Awards, i Mission Of Burma sono stati insigniti della annuale Hall of Fame: a quasi vent'anni dallo scioglimento, l'iscrizione del gruppo nei libri di storia può vantare finalmente tutti i crismi dell'ufficialità. Non male, in fondo, per una band che ha calcato le scene per quattro anni, dal 1979 al 1983, pubblicando la bellezza di ventuno canzoni ufficiali fra due singoli (**Academy Fight Song/Max Ernst**, 1980 e **Trem Two/Ok No Way**, 1982), un EP (**Signals, Calls And Marches**, 1981) e un album (**Vs.**, 1982) e che ha chiuso la propria breve ma folgorante stagione con un concerto d'addio a Los Angeles davanti a dieci spettatori. È stato il suggello a un processo di canonizzazione che, pur potendo contare fin dall'inizio su un vasto consenso popolare (provate un po' a chiedere di loro agli addetti ai lavori e ai semplici appassionati del rock indipendente a stelle e strisce, la maggioranza vi risponderà che hanno un'importanza pari a quella dei Velvet Underground...), ha avuto una vera e propria accelerazione solo a partire dalla seconda metà degli anni '90. I riconoscimenti ufficiali, innanzitutto, ovvero gli omaggi da parte degli artisti

più disparati: Moby, ad esempio, che ha incluso una cover di **That's When I Reach For My Revolver** nel suo **Animal Rights** del 1996, come pure ha fatto Graham Coxon, ex-Blur, nel progetto solista **The Golden D.** del 2000; poi i R.E.M. che, fino a una decina di anni fa, erano soliti allietare le proprie platee con un'incredibile versione jingle-jangle dell'anthem **Academy Fight Song** e, infine, giusto per rimanere ai nomi e senza la pretesa di citarli tutti, Pegboy, Catherine Wheel, Sugar, Soul Asylum, Spinanes... Un altro capitolo importante, e questa volta nel senso letterale del termine, è stato quello dedicato ai Mission Of Burma da Michael Azerrad nel suo **Our Band Could Be Your Life** del 2002, studio fondamentale sul sottobosco americano sviluppatosi dalle ceneri dell'hard core nei primissimi anni '80. Poi, finalmente, le ristampe in digitale di quelli che stavano ormai diventando irraggiungibili feticci per collezionisti: ci ha pensato la Rykodisc, dapprima con l'eponimo CD analogico del 1988 che, oltre a puntare al Guinness dei Primati per i suoi 80'08" di durata, è riuscito a gettare uno sguardo talmente ampio sul quartetto di Boston da abbracciarne praticamente

l'opera omnia, e poi con la pubblicazione nel 1997 degli album ufficiali rimasterizzati con le consuete *bonus tracks*, comprendenti i brani tratti dai due singoli e una manciata di inediti. Dopo la cerimonia e nonostante i buoni propositi di un tempo (*La mossa più intelligente che abbiamo fatto è stata quella di rompere fra di noi e poi non fare più niente. Per sempre. Bisogna essere in grado di lasciare con stile mantenendo la propria dignità intatta prima che le cose comincino a deteriorarsi. Far sì che alla gente rimanga il ricordo di qualcosa di veramente eccitante e irresistibile al tempo stesso...* Conley) sono cominciate le celebrazioni ufficiali. Ed è accaduto perfino l'impensabile: i tre membri originali del gruppo, Clint Conley, Roger Miller e Peter Prescott, con Bob Weston degli Shellac al posto dell'irremovibile Martin Swope, si sono riuniti sotto la vecchia ragione sociale e hanno cominciato a girare in lungo e in largo gli Stati Uniti, esibendosi davanti a platee così numerose come non avevano visto mai; si sono concessi una puntatina in Inghilterra per due concerti al festival *All Tomorrow's Parties* sotto l'attenta regia di Steve Albini e, rientrati in terra madre, hanno ripreso il tour che si è protratto fino ai primi mesi del 2003. A tutt'oggi nemmeno loro sono in grado di dire se si sia trattato di un (lungo) episodio estemporaneo o se la vecchia impresa riprenderà i lavori lasciati interrotti venti e più anni fa: certo è che tutto è stato messo su nastro per un probabile album dal vivo e che, in fondo, la presenza di un paio di brani nuovi nelle sca-

lette di quei concerti un significato dovrà pur averlo... Con una gamba ben piantata nel continente natio, a cavallo di suggestioni targate Pere Ubu, MX 80, Chrome, Devo, Electric Eels, e l'altra penzolante al di là dell'oceano, dalle parti di Gang Of Four, PIL, Fall, Wire, Joy Division, oltre naturalmente a radici ben piantate nella tradizione di Stooges, MC5 e Velvet Underground, i Mission Of Burma nascono a Boston nel 1979 per opera del chitarrista Roger Miller e del bassista Clint Conley, vecchi compagni di scorribande nell'avventura post adolescenziale dei Moving Parts, e del batterista Peter Prescott, fresco dello scioglimento dei suoi fantomatici Molls. Tutto lascerebbe supporre all'ennesimo power punk trio, con la classica formazione chitarra/basso/batteria e ben tre aspiranti al ruolo di voce solista, se non fosse che fra gli sparuti spettatori dei primi concerti del gruppo comincia a diffondersi un *sentiment* che, in breve, investe di una luce giocosa e misteriosa al tempo stesso quelle scatenate esibizioni e contribuisce a promuovere il nome dei loro artefici nei circoli sotterranei della città. *Non sarebbero male*, si dice a proposito dei Mission Of Burma, *se soltanto riuscissero a suonare tutti insieme la medesima canzone ed a tenere lo stesso tempo...* La colpa (o il merito) di questa disomogeneità di fondo è da attribuirsi, oltre alla complessità dei brani e all'apertura mentale dei loro esecutori, a strani effetti e rumori che *suonano* sempre in maniera diversa, sparati dalle casse addosso al pubblico

allibito, che non riesce proprio a capire chi dei tre sia la fonte di quelle violente bordate sonore. Coloro che sono talmente accorti da voltare le spalle al palco e gettare un'occhiata verso il mixer possono notare la figura seminascosta di Martin Swope, abile manipolatore di nastri e proto campionatore, il quarto membro effettivo della band. È lui l'uomo nuovo, la figura che si discosta dai canoni imperanti. *"Ha cominciato occupandosi del missaggio dei nostri concerti, poi ha fatto qualcosa in studio e infine, senza neanche accorgercene, ce lo siamo trovati nelle foto ufficiali della band"*, così scherza Conley a proposito dell'ingresso di Swope nel gruppo, *"non mi pare di ricordare alcun battesimo di sangue o cose del genere..."*. *"Quello che Martin faceva"*, questa volta è Prescott a intervenire, *"era registrare qualcosa che stavamo suonando dal vivo, manipolarlo, e rimandarcelo indietro come una sorta di nuovo strumento. Non potevi sapere esattamente cosa sarebbe uscito e questo era quello che ci divertiva. Ci piaceva suonare musica, dura, martellante, rumorosa, ma al tempo stesso cercavamo qualcosa che suonasse diverso"*. I Mission Of Burma sono in tutto e per tutto figli della cultura hard core, ma cercano fin dall'inizio di rifuggire dal suo abbraccio mortale: sono abbastanza intelligenti per rendersi conto che tutta quella violenza fine a se stessa non può avere futuro, che la maggior parte delle band che si fanno forti della propria potenza distruttiva nel giro di un anno sarà irrimediabilmente prigioniera di un labirinto, condannata a suonare in pratica sempre la stessa canzone.

L'alchimia che governa il loro sound è semplicemente geniale: un ponte tra la forza brutale dell'hard core, la sensibilità del pop melodico e lo sperimentalismo dell'avanguardia elettronica condito da qualche spezia a base di dissonanze free jazz, scampoli no wave, umori dark, un briciolo di psichedelia e vortici di distorsioni. Una lezione, condensata in pochi, essenziali capitoli, che verrà mandata a memoria da stuoli di band successive: impos-



sibile evitarne il confronto. Husker Du, Pixies e Sonic Youth dovranno loro praticamente tutto, ma anche R.E.M., Smashing Pumpkins, Dinosaur Jr., Soundgarden, Screaming Trees, Pearl Jam saranno debitori di qualcosa di più d'un semplice grazie. Detto delle manipolazioni ai nastri di Swope, che segnalano oltretutto la loro ingombran-

te presenza soprattutto nelle esibizioni dal vivo, non possiamo tralasciare l'altra anima sperimentale della band, quella che marchia davvero a fuoco quelle sonorità in grado di rivelare ancora oggi, a distanza di vent'anni, un'imbarazzante attualità. Roger Miller oltre alla chitarra suona anche il piano, fattore che contribuisce in maniera determinante ad ampliarne le prospettive sonore, a regalare alle sue scale armoniche una fantasia

no. Le strutture vengono sottoposte a un processo di frammentazione e ricomposizione continua, quasi ci si divertisse a scomporre un mosaico per creare immagini sempre nuove e diverse. Nella Boston del 1979, come del resto in tutte le altre città universitarie dell'epoca, ogni band nascente dispone di una corsia preferenziale per cercare di emergere dal piccolo acquario della scena locale: incidere un *demo*, inviarlo alla *college station* di turno e sperare di trovare un varco nella programmazione, di aprirsi una breccia fra i colossi radiofonici del momento. La cassetta che riporta sull'etichetta il nome Mission Of Burma contiene due brani, **This is Not A Photograph** e **Peking Spring**, che diventano due piccoli casi in città suscitando l'interesse di Rick Harte, produttore e titolare di una piccola etichetta locale, la Ace Of Hearts Records, che si distingue nel marasma delle iniziative indipendenti di quei giorni per l'estrema cura con la quale vengono realizzati e confezionati i propri prodotti. Sarà un matrimonio perfetto in grado perfino di resistere alle successive lusinghe da parte dei colossi discografici di turno. Il 7" **Academy Fight Song/Max Ernst** viene pubblicato nel giugno del 1980 e fa subito centro, bruciando nel giro di qualche settimana le 7.500 copie della tiratura iniziale. Un successo più che meritato per un brano, la title track, che si propone fin dall'inizio come un *anthem*, tardivo ma definitivo, della breve stagione del punk a stelle e strisce: ne possiede la carica, la vio-

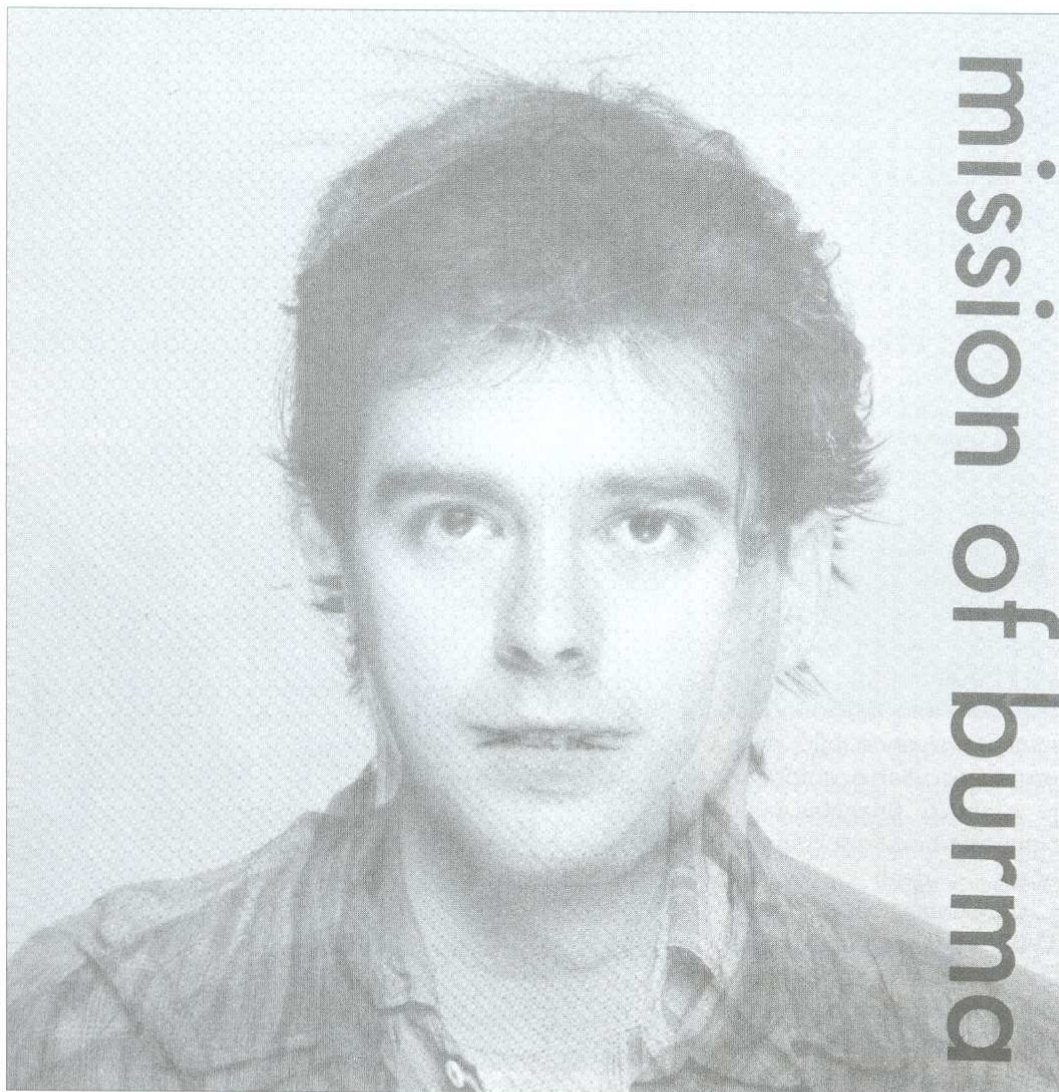
lenza e la tensione ideale, ma ha soprattutto dalla sua la melodia giusta e un'inedita perfezione formale. Se **Academy Fight Song** strizza l'occhio al passato, considerando ormai irrimediabilmente al *passato* quei fremiti del genuino spirito punk che lo schiacciasassi hard core si sta avviando a soffocare, la b-side **Max Ernst** procede in direzione opposta: secca, nervosa, pulsante, con i suoi ritmi sincopati in primo piano, sembra illuminare prospettive new wave. Il six tracks EP **Signals, Calls and Marches** esce poco più di un anno dopo, nel luglio del 1981, e rivela un sound decisamente più ampio e articolato. Qualcuno ha addirittura scorto fra i suoi solchi, nella fusione perfetta dei muscoli hard core con una sensibilità lirico/melodica e una dose di tecnica totalmente aliene ai canoni del movimento californiano, la nascita dell'indie rock come genere specifico e definitivo. Per noi, semplicemente, una ventina di minuti di grandi emozioni senza il minimo calo di tensione. Si comincia con **That's When I Reach For My Revolver**, sporca, nervosa, vibrante, incalzante; oltre che sul chitarrismo nevrotico di Miller è costruita su un ritornello davvero efficace che farà la sua fortuna: diventerà l'*highlight* per eccellenza del gruppo e sarà anche il brano più *coverizzato* nel corso degli anni. Le dissonanze della successiva **Outlaw**, ritmi frenetici e canto inquieto, strumenti tiratissimi e affilati, fanno pensare ai Talking Heads mondati della loro componente nera, mentre **Fame**

And Fortune è un altro *anthem* agrodolce: zuccheroso nel suo ritornello orecchiabile ma in grado di rivelare, soprattutto verso il caotico finale, qualcosa di più di un semplice siparietto *avant garde*. **This Is Not A Photograph** è puro spirito del 1977, ma la sua gradazione alcolica sembra aver perso qualche grado a favore di una comunque vivida componente *art-rock*, mentre il brano che segue, **Red**, ritmi incalzanti, sezione ritmica serratissima, una chitarra precisa e pungente, comincia a dispiegare la tela del genio chitarristico di Miller. Come pure, soprattutto, il lungo strumentale che chiude il lavoro, **All World Cowboy Romance**, con tutti gli strumenti al massimo in un unico grande vortice ipnotico di stampo tribal/minimalista. **Signals, Calls And Marches**, che vede esaurire entro la fine dell'anno la sua prima stampa di 10.000 copie, porta il nome dei Mission Of Burma alla ribalta dei circuiti alternativi nazionali: lo stesso *Rolling Stone*, a proposito della band, annoterà che "*sembrano avere una risposta per tutti: abbastanza duri per i fan dell'heavy metal, abbastanza intelligenti per i fan del progressive rock e, occasionalmente, abbastanza accessibili per gli ascoltatori delle radio commerciali.*" Il mese di aprile del 1982 saluta la pubblicazione del secondo singolo **Trem Two/Ok No Way**. La title track, che troverà posto di lì a sei mesi nell'album di debutto **Vs.**, è un brano dolente e avvolgente, interamente costruito intorno all'ossatura di un giro di chitarra lirico e desolato: la sot-

tile tensione che lo pervade dalla prima all'ultima nota gli conferisce un'aurea quasi dark, molto vicina alla sensibilità, tipicamente inglese, di un gruppo quali i Joy Division. **Ok No Way** cambia, al solito, completamente le carte in tavola con un paio di tiratissimi minuti di rigurgiti hard core a stelle e strisce. **Vs.** esce in ottobre e segna l'apice della scarna produzione del gruppo la cui sopravvivenza, di lì a pochi mesi, verrà messa definitivamente in discussione dall'acuirsi dei problemi all'udito di Roger Miller, che costringeranno il chitarrista a una carriera più tranquilla e, soprattutto, più lontana dalle raffiche di decibel che scaricano abitualmente gli amplificatori sui palchi calpestati dai Mission Of Burma. **Vs.** è l'espressione di una grande band al massimo delle sue potenzialità: a dispetto dell'involucro floreale che la racchiude, è un'opera violenta, tetra, sinistra, completamente pervasa da una rabbia e da una potente tensione emotiva che sembrano avvicinarla inesorabilmente all'altra sponda dell'Atlantico, nell'orbita di gruppi quali Gang Of Four, Wire, Joy Division, che diverranno sempre più spesso scomode pietre di paragone. "*Ho sempre pensato che quello con i Gang Of Four fosse parallelo scontato, ma ne sono comunque stato infastidito. Le nostre band erano completamente differenti. Noi non avevamo nessuna struttura funky ne, tantomeno, alcuna componente politica. Abbiamo suonato spesso insieme e ci stimavamo a vicenda. A quell'epoca si sperimentavano nuove strade, c'erano gruppi che percorrevano territori inesplorati -PIL,*

Wire- e mi piace pensare che anche noi eravamo parte di questa scena. Allora non c'era la consapevolezza di far parte di un movimento, ma un'impazienza, una bramosia per il nuovo che parlavano da sole..." Conley.

Secrets si apre con un tremolo di chitarra, poi si incendia su un riff ruvido e circolare mentre, in sottofondo, le manipolazioni di Swope liberano la loro elettronica naif. La voce inizialmente è secca, perentoria, declamatoria, poi si fa urlo sguaiato, accavallandosi con i cori e i suoi stessi raddoppi fino al brusco finale. Con **Train** si riprende un po' di fiato: c'è più respiro, più gusto melodico, più pulizia nei suoni, anche se l'andamento è sincopato e il finale in disarmonico crescendo; di **Trem Two** si è già detto, quindi eccoci a **New Nails**, veloce, nervosa, incalzante: conserva l'impeto dei Gang Of Four migliori senza la classica ritmica funky. **Dead Pool** è un altro meraviglioso intermezzo lirico più vicino alla forma canzone, con linee di basso portanti punteggiate da una chitarra limpida e precisa, mentre le successive **Learn Now** e **Mica** riportano le lancette sul rosso, la prima più caotica e claustrofobica, la seconda più precisa e ordinata, entrambe di incontrollabile potenza. **Weatherbox** vede finalmente protagonisti i nastri di Swope, che si ritagliano un intermezzo di un paio di minuti di improvvisazioni elettroniche, mentre **The Ballad Of Johnny Burma** e la conclusiva **That's How I Escaped My Certain Fate** sono due brani velocissimi e melodici a cavallo fra power pop e hard



mission of burma

core: quando i R.E.M., anni dopo, metteranno mano alla loro **It's The End Of The World As You Know It** si limiteranno semplicemente a cambiare la melodia... Solo due parole per i brani che non abbiamo ancora citato, **Einstein's Day**, ballata lirica e dilatata con splendide aperture strumentali, e **Fun World**, con una imponente sezione ritmica e la chitarra in perenne distorsione per il manifesto hard core dell'album. Il tour di commiato del 1983 verrà impresso nel vinile un paio d'anni dopo, per quello che sarà il terzo e ultimo capitolo nella discografia ufficiale dei Mission Of

Burma, il live postumo **The Horrible Truth About Burma**. Si tratta di una raccolta di brani inediti registrati dal vivo che centra solo in parte quello che dovrebbe essere il suo duplice obiettivo: fornire una testimonianza della carica *live* del gruppo e offrire uno spaccato di quello che avrebbe dovuto essere il successore di **Vs.** Se la dimensione live, grazie anche all'impatto visivo, sarà meglio preservata dal di poco successivo VHS **Live At The Bradford** (Atavistic Video), sarà la scarsa qualità delle registrazioni e, soprattutto, l'impossibilità di riprodurre al meglio in presa diret-

ta la complessità di un sound figlio della sala di incisione, a lasciare l'amaro in bocca a chi vuole a tutti i costi investire questo disco di troppe responsabilità. Da segnalare, in ogni caso, la presenza di due brani, **Peking Spring** e **Dumbbells**, che non avrebbero faticato a trovare posto fra i classici della band e di un paio di cover altrettanto significative, **1970** degli Stooges e **Heart Of Darkness** dei Pere Ubu. Più incisivo da questo punto di vista il lavoro svolto dalla Taang! nel 1987 con la pubblicazione delle due raccolte di inediti **Mission Of Burma** e **Forget**, il cui prin-

cipale motivo di interesse risiede nell'inclusione di brani antecedenti al debutto discografico della band, oltre a diverse outtake dai successivi lavori e da session radiofoniche. E il cerchio, finalmente, si chiude. Dopo lo scioglimento dei Burma le strade cominceranno a ingarbugliarsi: Prescott rimarrà sempre più o meno fedele al modello originale, prima con i Volcano Suns, poi per i Kustomized e il Peer Group, per i quali arriverà ad abbandonare la batteria a favore della chitarra e del ruolo di frontman. Conley, invece, dopo aver prodotto il primo album degli Yo La Tengo, si reinventerà come produttore televisivo e sparirà completamente dalle scene, salvo riapparire dopo quindici anni con il progetto Consonant, in compagnia di Chris Brokaw (Come, Codeine, New Year), Matt Kadane (Bedhead, New Year) e Winston Braman (Fuzzy). Miller perseguirà i suoi aneliti avant-garde dietro una bella lista di sigle, che include, fra le altre, i *Birdsongs Of The Mesozoic* (con Swope), *Maximum Electric Piano*, *No Man/No Man's Band*, *The Binary System*. E Swope? Fino a qualche anno fa lo davano errante per la jungla Hawaiana, con un registratore a nastri e un computer portatile: qualcuno ha provato anche a diffondere la sua e-mail. Alle richieste di interviste o, quantomeno, di qualche notizia intorno alla sua attuale occupazione, egli era avvezzo glissare con eleganza e la sua risposta, criptica, era sempre la stessa: *Sto cercando di seguire Voltaire. Saluti, Martin.* (Grazie a Vittorio)